Miscellanea

ALBINO ZENATTI

Ancóra della Scuola Siciliana

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
—
1895

ALBINO ZENATTI

Ancóra della Scuola Siciliana

MESSINA
TIPOGRAFIA D' AMICO
—
1895

A sostenere la priorità della Corte siciliana di Federigo II nel trovare in lingua di sì, contro le recenti negazioni di autorevoli critici, per i quali

> i Siciliani
> che fur già primi... quivi eran da sezzo,

o da sezzo parevano; e a farlo con argomenti che non avessero a fondamento un eccessivo amore della propria regione o del proprio campanile piuttosto che quello della verità; io fui dapprima solo, o quasi solo (1); ma tornando ora è poco a discorrere dei più vecchi nostri rimatori (2), ebbi il conforto di vedermi allato e innanzi altri compagni, e primo e più valoroso di tutti Francesco Torraca. Persuaso anch'egli, che non si deve nè si può studiare la letteratura di un'età prescindendo dalla cognizione esatta e minuta della storia politica di essa, il Torraca proseguì e allargò con molto acume e con meritata fortuna le indagini nelle raccolte diplomatiche del dugento e nelle vecchie cronache, trascurate

(1) A. Zenatti, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana.* Lucca, Giusti, 1889.

(2) A. Zenatti, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII, prolusione.* Messina, D' Amico, 1894.

o non abbastanza studiate dai critici precedenti, riuscendo a dar corpo e vita a più d' uno de' nostri antichi poeti,

che per lungo silenzio parea fioco;

sfatò la vecchia e diffusa leggenda che fossero state assai scarse le relazioni fra i trovatori provenzali e la Corte sveva (1); provò come la recente affermazione che il Notaro poetasse già nel 1205, cioè quando Federigo era ancor fanciullo, non si fonda che su di un errore grossolano (2); e accompagnando la nostra lirica culta nel suo progressivo svolgimento dall' Italia meridionale per il resto della penisola, mostrò che « lo spirito e le forme della lirica aulica » entrarono in Bologna non già prima che in Sicilia, ma assai dopo, cioè in quella memoranda « primavera del 1249, in « cui la Torre degli Asinelli vide

su 'l ponte di Reno
passar la gloria libera del popolo,

« e il sangue di Svevia

chinare la bionda cervice
a l' ondeggiante rossa croce italica » (3).

(1) F. Torraca, *Federico II e la poesia provenzale* (estratto dalla *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1895).

(2) F. Torraca, *Il Notaro Giacomo da Lentini* (estratto dalla *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1894).

(3) F. Torraca, *La scuola poetica siciliana* (estratto dalla *Nuova Antologia* del 15 novembre e del 1° dicembre 1894). — Benchè sia cosa superflua, noto che la mia prolusione, letta nella R. Università di Messina il 17 febbraio 1894, fu data alle stampe solo alla fine dell'anno, quando già alcuni di questi articoli del Torraca erano apparsi o stavano apparendo nella *Nuova Antologia*. In più d' un punto abbiamo fatto le stesse osservazioni, e siamo arrivati alle stesse conclusioni; la qual cosa mi dà buon argomento a ritenere che quelle nostre osservazioni e conclusioni sono esatte.

Così adunque *torniamo all'antico*; non senza augurare che, ad ammaestramento dei papagalli che

> a voce più che al ver drizzan li volti
> e così ferman sua opinione,

quello stesso critico egregio, che primo e ingegnosamente cercò a Bologna piuttosto che in Sicilia le origini della nostra lirica, poichè

> l'ha vinto il ver con più persone,

rinunzi ormai egli stesso alle ipotesi che aveva messe innanzi.

Infatti è ormai indiscutibile, che la nostra lirica culta fu nei primordi suoi solamente e puramente cortigiana e cavalleresca; che essa cominciò ad essere coltivata alla Corte di Federigo per diretta influenza della poesia occitanica; e che dalla Corte di Federigo si sparse per la penisola. Si potrà rimanere in dubbio su qualche particolare, e discutere ancora chi fossero Paganino e Folcacchiero, Inghilfredi e Ruggerone, Percivalle e Giacomino; ma le linee generali della storia della nostra prima lirica non potranno venir mutate. Solo su di uno dei capisaldi, per così dire, della vecchia tradizione, il mio amico Torraca ed io, così unanimi nel resto, mi sembra che discordiamo. Quando egli ammonisce: « Non si parli più di *Corte di Palermo*, « giacchè a Palermo la Corte, dal 1216 in poi, al tempo « di Federico re dei Romani e imperatore, di Corrado, « di Manfredi, capitò, ben si può dire, di passaggio » (1); nè lo Svevo fu stabilmente a Palermo neanche prima del 1212, chè nell' estate del 1209 era « a Catania e a Messina, nel « dicembre a Catania di nuovo, ne' mesi dal gennaio all'otto- « bre del 1210 a Messina, a Piazza, ad Aidone, a Caltagi-

(1) Torraca, *Il Notaro Giacomo*, pag. 9.

« rone, a Catania, nel marzo e nell'aprile del 1211 a Mes-
« sina », e « lasciando la Sicilia nel 1212 s'imbarcò a Mes-
« sina » (1), egli ha perfettamente ragione; ma non così, mi sembra, quando nella Corte dello Svevo, o dirò meglio nella Corte poetica di lui, egli non conceda la prevalenza dei siciliani. Anch'io di ciò dubitava, in parte, una volta (2); ma ora sono ben convinto, che alla scuola poetica di Federigo il nome di siciliana non ispetti solo per ragioni politiche. Venuto nell'isola bambino, Federigo non la lasciò che sui diciotto anni, quando la sua educazione e il suo carattere erano ormai ben formati, ed egli non poteva essere che siciliano, di lingua, di costumi e di affetti. Salpando nel 12 da Messina, egli lasciava nell'isola, come reggente, sua moglie Costanza, « figliuola, sorella, cognata, cugina, zia di trovatori », che dovette essere — dice giustamente il Torraca — « quella
« che rivelò a Federico giovinetto, avido di sapere, le dol-
« cezze della lingua e le grazie della poesia provenzale », e con la sua presenza nella Corte di Sicilia « offrì ogni giorno occasione e mezzi » a poetare (3). Tornato in Sicilia già nel '21, Federigo vi fece poi soggiorno altre quattro volte (ed una per due anni intieri) fra il '22 e il '34. Dopo, è vero, egli non vi tornò più; ma la scuola poetica siciliana, attorno di lui, s'era già sicuramente formata (4). E in Sicilia passarono la giovinezza e appresero il volgare i tre re poeti suoi figliuoli: Arrigo re di Sicilia, Enzo re di Sar-

(1) Ibid., pag. 10, n. 2.

(2) *Arrigo Testa e i primordi*, pag. 4, e 40-41.

(3) TORRACA, *Federigo II e la poesia provenzale*, pag. 34.

(4) Giova notare che a questo tempo Guido Fava non aveva ancora scritti quelli fra i suoi trattati retorici dove un rozzo volgare fa capolino, ai quali a torto si attribuì molta influenza nella formazione della lingua poetica; e che ei li scrisse a Siena e non a Bologna. E toscani furono Boncompagno e Beno.

degna, Federigo re di Toscana (1); fu siciliano di Lentini il più fecondo e più notevole dei poeti della Corte, il Notaro; siciliano Ruggerone; siciliani di Messina e fedeli di Federigo, Ruggieri d' Amici e Rosso barone di Villa Sperlinga; di Messina o in Messina fu Odo dalle Colonne (2); e in Sicilia furono sicuramente e il Giudice della Gran Corte Pier della Vigna, e i cacciatori imperiali Jacopo Mostacci e Rinaldo d' Aquino. E anche dopo il '34, anzi dopo la stessa morte di Federigo, perdura nell'isola l'arte del dir per rima (segno che il costume vi era ben radicato) per opera di tre messinesi: Guido dalle Colonne, Mazzeo di Ricco (3), Stefano Protonotaro (4). Questi nomi e questi fatti potranno

(1) Che al primo si debba attribuire la perduta canzone *S'eo avessi temanza* notò recentemente L. Biadene nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*. Quanto a Federigo d'Antiochia cfr. ZENATTI, *La sc. poet. sic.*, p. 22, e TORRACA, *La sc. poet. sic.*, pag. 31.

(2) Il prof. Vincenzo Di Giovanni ha recentemente mostrato che non c'è ragione di dubitare che Guido dalle Colonne non fosse messinese (*Guido dalle Colonne giudice di Messina e i giudici in Sicilia nei secoli XIII e XIV*, Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1894); e F. E. RESTIVO (*La scuola siciliana e Odo della Colonna*, Messina, Nicotra 1895) notando che un Colonna fu persona autorevole in Messina già nel secolo XII ha dato maggior fondamento di probabilità alla tradizione che vuole messinese anche il vecchio Odo, secondo afferma il cod. vatic. 3793. Non persuade invece ciò che il Restivo (p. 12) dice del Testa; ma di ciò altrove.

(3) Il Torraca (*La scuola poet. sicil.*, p. 24) non trovando alcun Mazzeo di Ricco alla Corte imperiale pensò che si tratti invece dell'ammiraglio Matteo di Riso. Neanch' io incontrai alcun Matteo di Ricco nei documenti del tempo; ma nello stesso ufficio di Guido dalle Colonne, che fu in relazione poetica con Mazzeo, trovo, qualche anno dopo, un Filippo di Ricco, probabile parente del poeta (cfr. GALLO, *Annali della città di Messina*, 1879, II, 177, 596-7), e però a questo non va mutato il cognome.

(4) « Stefano di Pronto, notaro », dicesi ora generalmente, seguendo il codice vaticano 3793; ma poichè alla Corte sveva non ritrovò alcun Pronto, il Torraca propone « di Pironto »; sarà però forse meglio tenerci ancora al cod. barberiniano XLV - 47, che, come il « libro siciliano » del Barbieri (*Dell' origine della poesia rimata*, Modena, 1790, pag. 143), porta « protonotaro ».

dire poco solo a chi non consideri, che non ho ricordato che alcune delle notizie più sicure, e che i rimatori della scuola siciliana di cui conosciamo il nome — e di taluno non si conosce ancora altro che il nome e le rime — non arrivano in tutti a una trentina.

Uno anzi, ove altri non me ne provi l'esistenza, va cancellato dal novero: Garibo. Scovato dal cinquecentista Barbieri nel perduto « libro siciliano » (1), codesto Garibo fu rimesso in vista recentemente dal sig. G. A. Cesareo nel suo volume su *La poesia siciliana sotto gli Svevi* (2); ma finchè non si trovi un Garibo fra i nomi — al signor Cesareo scapperebbe detto « nella toponomastica » (3) — dei cortigiani di Federigo, io crederò che il Barbieri e il nuovo critico abbiano pigliato per indicazione dell'autore quella che si riferiva alla natura del componimento. L'agile principio di esso:

> Per vui, donna, tutte l'ore
> lo meo core sta pensoso,

s'attaglia bene a una danza, analoga a quella ben nota di Giacomino:

> Isto *caribo*
> ben distribo...
> Lo stormento
> vo sonando,
> e cantando,
> biondetta piagente (4);

(1) Op. cit., pag. 143.|

(2) Catania, Giannotta, 1994, pag. 16.

(3) « Il nome di Dolcietto è affatto ignoto *nella toponomastica* del « Mezzogiorno d'Italia » (Cesareo, op. cit., pag. 317).

(4) D'Ancona e Comparetti, *Le antiche rime volgari secondo il cod. vat. 3793,* n. LVII, e vol. V, pag. 391.

e una canzone a danza è anche il *caribo* dantesco:

> . . . . l'altro tre si fero avanti
> danzando al loro angelico caribo.
> « Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi »
> era la lor canzone..... (1);

e però, quando mi si perdoni il bisticcio, questo poeta cesareo della Corte sveva io lo restituisco senz'altro al poeta Cesareo.

Tornando al nostro argomento, non si deve trascurare pur il fatto, che nella lingua illustre de' nostri rimatori sulla mescidanza delle pugliesi toscane e provenzali prevalgono le forme siciliane. Non già ch'io creda, come con i fatti, se non sempre con le parole, sembra credere il sig. Cesareo, che i lirici del dugento scrivessero ciascuno in un dialetto diverso, cioè nella parlata propria, nobilitata solo per mezzo di qualche forma latineggiante (2); e che quindi le rime

(1) *Purgatorio* XXXI, 131-134. — La voce *caribo* o *garibo* indicava adunque *una particolare specie* di canzone a ballo; ma dall' Allighieri fu qui usata in senso più generale di *danza* o *ballata*; non già in quello di *garbo* o *modo*, come intesero fra gli antichi Francesco da Buti e fra i moderni Vincenzo Monti, e neanche in quello di *armonia* o di *nota*, come spiegò recentemente il Flamini, pensando più ai *garips* senza parole della Provenza che ai *garibi* italiani (cfr. i suoi *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, pag. 181).

(2) Il sig. Cesareo, sostenendo questa sua tesi, in realtà non fa che ripetere ciò che aveva detto il D' Ancona nel suo notevolissimo studio sul Contrasto di Cielo (*Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli*, Ancona, 1884, pp. 305-306): « Ognuno cercava, chi più e chi meno, secondo sua « possa intellettuale e per una specie di tipo di perfezione che aveva in « mente, di dar norma al proprio linguaggio ripulendolo: e questo tentativo « tanto meglio riusciva dove tali sforzi non erano soltanto individuali, ma « comuni a parecchi; come in Sicilia dove la Corte era quasi anche acca- « demia »; ma egli anche marcava più che non faccia il Cesareo, che “ quei « poeti che rimavano secondo la maniera dei provenzali, nella stessa arte « da loro presa ad esemplare trovavano ragioni di maggior affinità, non solo « letteraria ma anche idiomatica ». S'aggiunga che le influenze linguistiche

dei siciliani fossero scritte in un volgare quasi puramente siciliano: ciò non basta a spiegare la lingua illustre dei nostri primi rimatori, e porta anzi il Cesareo a conclusioni assai strane, come è il tentativo di far tenzonare il Mostazzi, il Notaro e Pier della Vigna, viventi insieme alla Corte siciliana, in tre dialetti diversi (1). S'apra a caso una raccolta di rime antiche: ecco una canzone d'un pugliese scritta a Messina:

Già mai non mi conforto
nè mi voglio allegrare:
le navi sono al porto
e vogliono collare:
vassene lo più gente
in terra d' oltra mare,
ed io, lassa dolente,
come degg' io fare?

Sono voci o forme siciliane o pugliesi *confortarsi*, *collare*, *gente*, *lassa*, *dolente*? E sono voci o forme siciliane o pugliesi, o basta a spiegarle il solo desiderio di avvicinarsi al latino, *amanza* e *beninanza*, e *dolzore* e *pascore*, e *fina* e *aulente* e *gioi* e *disdutto* e *drudo* e *sire*, e mille altre che

reciproche d' un nostro poeta sull' altro, il confondersi alla Corte di Federigo delle parlate d' ogni regione d' Italia, la frequenza dei toscani alla Corte, e i replicati passaggi di essa per tutta la penisola, devono pure ricordarsi per aver presenti tutti i principali elementi costitutori della nostra prima lingua illustre. Quanto al carattere più veramente dialettale della canzone del tardo Stefano da Messina riferita dal Barbieri, e di altre del suo " libro siciliano ", si può spiegare o come un tentativo di scrivere anche nel volgare siciliano comunemente parlato oltre che nel volgare illustre, o immaginando che il copista del manoscritto del Barbieri fosse un siciliano, e nel trascrivere le rime desse egli a quelle una vernice più siciliana, come i copisti toscani del vaticano 3793 o di altri codici dettero loro una vernice toscana, ed una veneta quello del barberiniano XLV - 47.

(1) Op. cit., pag. 238. — Ma è poi pisano il dialetto che il Cesareo mette in bocca al Mostazzi? Ed il Mostazzi fu realmente pisano? Cfr. Torraca, *La scuola poet. sicil.*, pag. 22; e Restivo, op. cit., pag. 11.

s' incontrano ad ogni verso? Lingua mescidata, adunque, letteraria, aulica, illustre; ma in cui bisogna pur riconoscere che, dal Notaro a Bonagiunta, prevalsero le forme e le voci siciliane, alcune delle quali rimasero pur nello *stil novo*: e però, anche per questo rispetto, *siciliana* la scuola.

Rinunziamo invece, secondo che giustamente vuole il Torraca, a Palermo come centro e culla di essa, purchè le si sostituisca Messina; cara agli Svevi non meno di quella, e più di quella a loro fedele in momenti difficili. Qui il secondo vento di Soave si spense, e qui più sfolgorò la luce della gran Costanza; di qui nella baldanza de' suoi diciott'anni salpava Federigo portando seco la fortuna ghibellina, ma lasciandovi custode del Regno — che a lui pareva così bello da non comprendere come Cristo avesse preferito di nascere invece in Palestina (1) — e custode anche delle rime d'amore, la sua donna diletta; e qui quell'*ultima possanza* della casa Sveva tornava e dimorava poi più volte, lasciando di sè e della sua splendida Corte vivissimo ricordo, sicchè intorno a lui rifiorirono pur le vecchie leggende dello Stretto, che frate Giacomino da Cassio, parente di Salimbene, ed altri frati di Messina amici suoi, narreranno poi come vere al credulo cronista (2).

A Messina vedemmo nascere, o dimorare alcun tempo, i principali rimatori della Corte; e di Messina più che di Palermo si fa menzione nelle loro poesie. E per avventura fu proprio nel 1233, quando Federigo tornò in Messina a tenervi la Curia generale, e al solo presentarsi domò la piccola rivolta del Mallone, che la nuova lirica italiana, nata da poco, cominciò a mostrarsi più franca e più sicura. Ben disse il Torraca (3), come a quell'epoca, quando il Notaro

(1) Salimbene, *Chronica*, Parma 1857, all'a. 1250.
(2) Salimbene, *Chronica*, ibid.
(3) *Il Notaro Giacomo*, pag. 4.

venne dall'Agri con la Corte a Messina, si debba attribuire la svelta canzone di lui:

Dolce cominciamento
canto per la più fina,
che sia al mio parimento
d' Agri in fino a Messina.

Nello stesso anno, quando il Notaro andò con la Corte a Lentini, fin dove allora s' estendeva la giurisdizion di Messina (1), ci confortava l'amata promettendole di tornare ne maggio seguente:

ma lo meo Sire che m' à 'm potestato
a lo cominciamento lo 'mpromise
di ritornare a Lentini di maio (2).

Ma non vi tornarono; sì di nuovo a Messina, dove la Corte rimase ancora alcuni mesi.

Per qualche festa d'allora, mentre in Messina si teneva la Curia generale, io penso che anche Cielo d'Alcamo (3)

(1) De Cherrier, *Storia della lotta dei papi e degli imperatori della casa di Sveria*, Palermo, 1861, I, 269 e 464; e Restivo, op. cit., pag. 14.

(2) Torraca, *Il Notaro Giacomo*, pag. 36.

(3) « Cielo dalcamo » si legge chiaramente nel notamento colocciano; e così concluse anche Carlo Cipolla nel *Giornale storico della letteratura italiana* (IV, 387), pur concedendo però che si possa leggere anche « dal camo ». Ma ove quel valente paleografo voglia considerare che nella scrittura del Colocci gli stacchi fra una ed altra lettera nel mezzo d' una stessa parola sono sempre assai meno larghi di quelli fra una parola e l' altra, vedrà nel caso particolare che lo stacco fra *dal* e *camo* è appunto della prima specie, e che però non si può leggere proprio altro che *dalcamo*; o quando così si legga, e si ricordi che Dante risolutamente afferma indigeno della Sicilia l' autore del contrasto, non potrà neanche sorgere il dubbio che non si tratti di un Cielo *d' Alcamo*. Vero è che il sig. Cesareo vuol togliere il contrasto alla Sicilia, ritenendone autore un napoletano; di che arreca due prove: l' essere nel contrasto allo Spirito Santo sostituito S. Matteo, che per avventura si venera particolarmente a Salerno; e la prevalenza, ch' egli vuol dimostrare, di voci e forme napoletane nella poesia stessa.

componesse il suo contrasto famoso. Le Costituzioni del Regno, con le quali era stata rinnovata la licenza della *defensa*, erano pubblicate da appena due anni, e quindi ancora se ne parlava come di cosa nuova; appena da un anno s'erano cominciati a vedere i nuovi, fiammanti *agostari*, che si coniavano proprio in Messina, e che solo la Corte poteva spendere e spandere;

Viva lo 'mperadore, graz' a Deo!

gridava qualche popolano per le vie e per le piazze al passaggio di lui fra *conti* e *caballeri*, *marchesi e iustizieri*, ammirandone la possanza, la ricchezza ed il fasto, o ripeteva, aggredito da un prepotente, per propria *defensa* (1); e spesso si favellava della Crociata, e di Soria e di Barberia, o si confrontavano i nuovi *agostari* con i vecchi *iperperi* e con l'oro massamotino, e si fantasticava se lo Svevo

Ognuno vede quanto sia debole il primo argomento, che il Cesareo dà per suo, ma che in realtà era stato messo già innanzi da altri; quanto al secondo, troppo poco sappiamo tuttora delle analogie e delle differenze dei nostri dialetti meridionali all'epoca del contrasto, e troppo diversa dalla originale ci è pervenuta la lezione del testo, per poter giungere in proposito a conclusioni sicure.

(1) Se anche, come vuole il Di Giovanni non senza qualche fondamento, la *defensa* non fu una vera novità dello Svevo, non v'ha dubbio che soloi dopo il '31, come provò il D'Ancona, potè esser composto il contrasto, chè solo allora la *defensa* fu solennemente rinnovata da un imperatore (« Viva lo 'mperadore », dice il poeta a proposito di essa), e solo allora furon coniate le nuove monete. Così cade anche la difficoltà che Cielo sia nato in Alcamo qua. do, come afferma Ibn Giobair, la popolazione era *tutta musulmana*: per poetare nel '32 o nel '33 bastava fosse nato nel 1212, e anche più giù. Del resto Ibn Giobair che percorse la Sicilia negli anni 1182-85, fu ad Alcamo *una sola notte*: si sarà informato del paese alla meglio mentre mangiava, stanco, un boccone, e poi avrà dormito saporitamente! Così un russo passando ora, una notte, da qualche cittadina della Dalmazia potrà sentirsi dire e notare, che quella popolazione è *tutta slava*; ma sarà per questo pienamente esatta la sua affermazione?

fosse più ricco del Soldano e del Saladino. Il giullare faceva tesoro di tutto; e fondendo insieme la maniera vivace della lirica popolare, che in Sicilia pur essa ebbe la culla, con le frasi e le movenze leziose delle rime auliche, a dilettamento della Corte componeva il suo allegro contrasto.

Sarà tutta fantasia questo mio localizzare nel tempo e nella sede la composizione della più famosa fra le nostre liriche antiche? Io non lo credo quando penso, che in nessun luogo meglio che in Messina, dove, oltre al « mostero » di S. Salvatore, cui il Notaro da Lentino allora allora confermava i vecchi privilegi (1), tutta si spiega innanzi agli occhi la calabra giogaia dell'epico Aspromonte, in nessun luogo meglio che in Messina il giullare siciliano, enumerando popolarmente una serie di regioni forestiere (2), poteva e doveva cominciare proprio coll' accennare alla Calabria:

> **Cercato aio Calabria, Toscana e Lombardia,**
> **Puglia, Costantinopoli, Genoa, Pisa, Soria.**

(1) ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi*, pag. 7 — Quel *mostero* ora non è più; una fortezza — ricca di tristi ricordi — aduggia invece l' ingresso del porto.

(2) Mi piace notare, che anche il mio amico T. Casini trova in questi versi, poichè la Sicilia non è nominata, una conferma che il poeta era siciliano come attestò l'Allighieri (*Bollettino della Società dantesca*, dicembre 1894).